

Un'estate carica di volontariato

11 sono i volontari che quest'anno hanno raggiunto chi il Kenya o chi il Brasile
Un'esperienza ricca e coinvolgente raccontata da chi l'ha vissuta...

Estate 2012, 24 anni, tocco per la prima volta il suolo d'Africa. Un mese lontano dal mio paese per conoscere un'altra cultura, incontrare nuova gente, vivere un'esperienza diversa. Così scrivevo sul mio diario di viaggio di un sogno chiamato Africa: "...finchè vivi con l'idea che magari un giorno potrai fare qualcosa che sogni ardentemente da tanto, tantissimo tempo, è un conto; quando però ti trovi a vivere, a toccare concretamente quella che era una semplice idea, beh, allora ciò cambia il tuo pensare, il tuo agire e, in primis, il tuo essere. E' quindi qui che inizia il mio viaggio dei sogni". Un viaggio che affronto insieme ad una speciale compagna, Chiara, a Margot e a Pino. Un'avventura che parte da Milano, tocca Nairobi e Kitengela, Nanyuki, Marsabit e raggiunge Sololo. L'Obbitu Village che ci accoglie a braccia aperte, che ci trasmette sicurezza, che ci fa sentire a casa, si intravede in fondo al sentiero dissestato che percorriamo con la jeep. Dalla nostra 'base operativa' ci si sposta ogni giorno per diverse attività: incontrare le famiglie incluse nel progetto di sostegno (SAD); visitare le scuole primarie e secondarie; seguire l'attività sanitaria svolta da Paul, infermiere di grande esperienza.



E' davvero difficile rendersi conto della povertà. O meglio, vederla con i propri occhi. Incontrare le famiglie vuol dire anche questo, oltre a percepire l'immenso affetto che ripongono nel sostegno offerto a loro. Capanne di fango e un tetto di paglia come copertura, un unico ambiente in cui convivono nuclei famigliari molto numerosi e cuccioli di animali, un fuoco su un lato e, se si è un pò più abbienti, un letto di legni intrecciati sull'altro. Questa situazione, al limite del reale, è quello che si incontra nei tipici villaggi, dove si vive prevalentemente di pastorizia e piccolo commercio.

La visita alle scuole è stato un momento particolare. Quanti volti sorridenti, quanta educazione e quanta serietà. Si percepisce il valore della formazione che da noi, nei paesi 'più avanzati', è andato via via scemando e che, invece lì, riveste ancora un ruolo primario nella crescita dei bambini. Le aule spartane, con banchi e sedie di legno, una lavagna di ardesia, finestre e tetto in lamiera, sono sufficienti per ospitare 25-30 alunni che accolgono qualsiasi visitatore con un caloroso benvenuto.

Potrei raccontare tanti aneddoti che mi sono successi, ma cercherò di riassumere alcuni episodi per me molto significativi. Aspettare i bambini del Villaggio all'uscita dalla scuola è stato uno dei momenti più gioiosi: immaginate la loro felicità (io l'ho definito 'un sorriso che toglie il fiato') nel vederci lì, fuori dal piccolo cancello, al termine di una dura giornata di scuola. Si sono letteralmente lanciati contro di noi abbracciandoci e facendoci tante feste. Se per loro è stata una gioia, per me è stato ancora più toccante.

Cosa dire se io, Chiara e Margot siamo state le prime bianche ad essere viste da bambini e ragazzini di un villaggio? Un incontro emozionante e anche molto particolare: hanno paura ad avvicinarsi e, soprattutto, a toccarci. Vinto questo timore, si affrettano a farci vedere qualcosa o a mettersi in posa per una foto. Già, perchè si meravigliano di come possano finire immortalati in una scatolina e richiedono tanti (troppi!) scatti.



In una nuvolosa giornata di luglio, prendi 23 bambini e una decina di adulti, due jeep (!), unisci un menù a base di capra, riso, chapati e verdure: ecco un mix perfetto per avere un pranzo indimenticabile! E se un altro giorno fai provare a questi bambini, per la prima volta la Nutella? Non riesco a

spiegare le emozioni che i loro volti hanno trasmesso nell'assaggiarla.

Forse però, per me, la giornata più bella di tutte, è stata quella in cui ho incontrato Darmi, la ragazza che io sostengo a distanza tramite l'Associazione Mehala. Mi sono commossa. Non è da tutti poter vivere un'esperienza del genere. Un caloroso e silenzioso abbraccio ad indicarle la mia vicinanza e il mio volerle bene in modo incondizionato. E, da parte sua, racconti intensi del suo triste vissuto e una riconoscenza assoluta verso di me e verso i sostenitori del gruppo.



Dalle strade asfaltate alle piste di sabbia, dal sorriso della gente alle loro condizioni, dalle capanne africane, alle ragazze un pò strane, troppo presto cresciute, lo si vede dagli occhi... alle donne piegate sotto il peso della legna, ai bambini ingenui e senza colpe, alcuni già uomini, altri con l'inconscia consapevolezza del loro futuro: tristezza.

Tristezza compensata dalla capacità di sorridere, di gioire con poco, molto poco.

Bambini che giocano, che corrono, che urlano e ridono perché hanno tutto, o così sembra loro o invece forse perché hanno tutto il necessario: degli amici, dei palloncini e tanta voglia di vivere.

Bambini che poi piangono perché hanno perso tutto: il palloncino si è bucato.

Forse credono di avere perso tutto.

Il palloncino si è bucato e piangono, hanno ancora la forza di piangere per così poco; del resto perdere mamma e papà può detonare nel corpo, nell'io e nell'inconscio, è incredibile come siano in grado di ridere così.

In questo viaggio ci siamo noi italiani, noi bianchi in africa, uniti e felici, commossi, riempiti nel petto e in evoluzione, in crescita e in cambiamento, in un angolo di paradiso, o in un pezzo di inferno, caldo e problematico.

Così come sospirando iniziano le giornate italiane, in Africa tutto cominciava così, con un sospiro, ma proseguiva diversamente, si proseguiva con la voglia di sorridere e di far ridere e così si andava avanti, mai voglia consapevole di prendere e forse di dare, ecco come di giocare.

Si perché in fondo quando si gioca si da e si riceve molto ingenuamente, senza programmarlo, senza premeditarlo, insomma abbiamo giocato ogni giorno; è stata una esperienza forte, bella, ma a volte difficile.

Abbiamo visto tante scene toccanti: chi deve andare con le tuniche a prendere l'acqua al dam (senza dubbio un'attività faticosa per delle donne), chi deve pascolare le capre o le pecore (può sembrare semplice, ma non è certo ludico per un bambino o un ragazzino) e nemmeno piacevole, penso, per degli adolescenti.

Penso di essere cresciuta, spero di essere cambiata. Il mio viaggio africano è stato breve ma intenso. Vorrei augurare a tutti di poter vivere quello che ho provato io in questo mese. Ringrazio Pino e Margot, le due Associazioni di riferimento (Mondeco e Mehala) per la preparazione, i bambini dell'Obbitu che mi hanno rapito il cuore e, soprattutto, la mia speciale compagna di viaggio, Chiara.

di Chiara Polano

Un giorno ho visto un bambino, piccolo, minuto, che pascolava delle piccole mucche.

Un giorno ho visto due bambini che condividevano con una grande felicità una bottiglia d'acqua da noi donata. Scene di vita quotidiana che fanno riflettere.

Si possono cercare delle proporzioni, ma non le ho trovate; insomma, anche un piccolo bambino che pascola delle piccole mucche è sproporzionato, sotto il sole e anziché giocare con gli altri bambini.

Infondo è sproporzionata, anche se non ingiustificata, la gioia di due bambini con una bottiglia d'acqua in due, giustificata dalla mancanza di acqua e dalla presenza di un sole intenso.

Così come il sole sta in cielo, anche quei bambini sembravano essere in cielo, grazie alla bottiglia d'acqua; in cielo c'erano le nuvole bianche, stupende, spiccavano in un cielo tanto limpido, ma torniamo alla terra, torniamo al bambino delle mucche, al piccolo bambino, non era triste, non era contento e non si lamentava, era apatico.

La visione di questa realtà ha fatto sorgere in me un sentimento di dispiacere.

Ho capito che certe condizioni sono ingiuste.

Questa esperienza non è solo amore e sorrisi, è anche questo: pensiero, crescita e consapevolezza.

Questa è un'esperienza che non nasce e si chiude in Africa.

Per alcuni nasce molto prima di partire, per altri nasce a Sololo, ma senza dubbio, per tutti non termina al rientro.

Ho sentito parlare di mal d'Africa, ora so che esiste; mal d'Africa per me è nostalgia del posto e della gente, ma anche sentimento di incomprensione nei confronti dello stile di vita italiano.

Vivere di valori, come amicizia, amore, e amore per il prossimo, cambia la vita, dentro al cuore.

E cambia la prospettiva da cui uno guarda il mondo.

E' un viaggio che continua grazie ai rapporti che si stabiliscono in viaggio, con la gente del posto e con i compagni di avventura.

E' un viaggio che continua nei ricordi, nei sentimenti e nelle azioni.

Come concludere questo intruglio di emozioni?

Con un augurio: quello di avere per voi lettori la possibilità di andare in Kenya e con un consiglio che ho imparato proprio lì, grazie alle persone che ho incontrato:

vivi in amicizia, non nascondere ciò che sei, l'amore fa la forza.

PACE...

di Valerio Caruso e i suoi compagni di viaggio
Claudia, Michele, Pamela e Francesca

